

# Centocinquant'anni tra innovazione e tradizione





## Quindicesima e ultima puntata del viaggio attraverso i 150 anni del CAI e della storia d'Italia. Il Sodalizio, alla prova della modernità, mantiene ferma la barra sui valori fondanti e apre al nuovo. Entrano in scena cicloescursionismo, torrentismo e altre discipline praticate in particolare dai giovani. E ora via, verso i 200 anni

di Annibale Salsa

**S**iamo così arrivati all'ultimo decennio, tappa finale verso il traguardo dei centocinquanta anni di storia associativa. Come è stato tante volte sottolineato, il Sodalizio alpinistico fondato da Quintino Sella nel 1863 attraversa l'estensione temporale della società italiana. Il CAI è stato lo specchio riflettente dei costumi, delle sensibilità, delle aspirazioni di molta parte della comunità nazionale. Talvolta, ha anticipato bisogni ed esigenze di una società per la quale la montagna non fa sempre parte integrante del bagaglio culturale della gente comune.

Il tradizionale legame delle élites torinesi con il profilo familiare delle Alpi occidentali ha contagiato, attraverso il CAI, un numero sempre crescente di appassionati di altre regioni, anche lontane fisicamente e mentalmente dalla montagna. L'Associazione, libera nello spirito della stragrande maggioranza dei Soci anche nei momenti più liberticidi della vita politica del nostro Paese, si è conquistata il riconoscimento delle istituzioni pubbliche a tutti i livelli: Comuni, Province, Regioni, Stato nazionale e Organismi internazionali. Il Sodalizio ha saputo accompagnare il graduale processo di scoperta della montagna attraverso la consapevole frequentazione delle montagne. In questi 150 anni l'attività è stata febbrile sotto ogni punto di vista. Gli obiettivi fondamentali, posti alla base della sua nascita, sono

stati sempre perseguiti non soltanto secondo lo «spirito del tempo», ma anche anticipando visioni lungimiranti e strategiche. La specificità associativa e la forza del Club alpino consiste, infatti, nel non



A fronte: Monviso invernale. Foto Anna Boretto.

In questa pagina: ritratto di Quintino Sella nel 1860 eseguito dal fratello Giuseppe Venanzio, pioniere della fotografia in Italia e padre del futuro grande fotografo di montagna, Vittorio. Foto Fondazione Sella.

A piè di pagina (60-61-62-63) alcune delle fotografie apparse negli ultimi quindici numeri di Montagne360, nelle pagine dedicate alla storia dei 150 anni del CAI







L'arco alpino ricoperto dalla neve. La spinta verso la creazione di una fondazione europea tra tutti i club alpini è stata al centro del dibattito nel corso del 150°. Foto MODIS Rapid Response Project/ NASA/GSFC

voler "assolutizzare" un unico aspetto della montagna e della sua fruizione a scapito di altri aspetti. Se così avesse fatto, il CAI sarebbe stato fagocitato da altre forme di associazionismo nate da modi di sentire immediati e, per questi motivi, destinate a subire il logoramento dell'effimero modaiole. Avrebbe oscillato fra un associazionismo sportivo fine a se stesso, di cui non possiede i tratti genetici, e talune forme integraliste di ambientalismo, spesso difficilmente compatibili con la vita sociale ed economica delle genti di montagna. Avrebbe potuto subire la seduzione di talune espressioni di scienziismo accademico elitario, a suo tempo caldeggiate dal co-fondatore Paolo Ballada di Saint-Robert, quanto prontamente ridimensionate da Quintino Sella. Avrebbe potuto esasperare certe tendenze emergenti nella società odierna rivolte ad eccessi

di tecnicismo che con l'alpinismo o l'escursionismo hanno poco da spartire. Tali tendenze, infatti, non educano nella direzione etica e pedagogica orientata alla «cultura del limite». Gli anni duemila imponevano, perciò, una riflessione critica sulla strada da percorrere per affrontare la tappa verso l'ambizioso traguardo dell'anno 2013.

La tradizionale prudenza del Sodalizio nell'accettare le veloci trasformazioni culturali veniva additata da non pochi mondi della montagna, esterni al CAI, come il retaggio pesante di una rendita di posizione istituzionale da difendere attraverso stanchi «riti di conservazione», compiacenti verso una certa retorica e con il contorno di una burocrazia anacronistica e asfittica. Occorreva mettere mano, quindi, ad una profonda revisione culturale capace di intercettare i nuovi bisogni di montagna che





stavano emergendo. Occorreva aprirsi al nuovo senza cedere passivamente alle sirene del “nuovismo”. Occorreva conciliare “tradizione” e “innovazione” per rendere la lunga storia del CAI elemento di forza e non retaggio passatista. In tal senso, i giovani rappresentano il banco di prova su cui cimentare la nostra vitalità e capacità di proposta. Ma anche l'appello ai giovani avrebbe rischiato di diventare una petizione di principio o un'enunciazione astratta se non si fosse affrontata la questione dell'apertura del Sodalizio al riconoscimento delle nuove tecniche di frequentazione della montagna. Il ciclo-escursionismo o il torrentismo, ad esempio, sono attività che attirano molto le nuove generazioni. Al fine di perseguire coerentemente il principale obiettivo culturale del nostro dettato statutario – la conoscenza della montagna – anche gli approcci tecnici che si discostano da quelli tradizionali sono occasioni da non perdere per portare il messaggio al di fuori dei circuiti tradizionali. Ad una condizione però: che il mezzo tecnico rimanga un mezzo, appagante “ludicamente” quanto neutrale “ideologicamente”. Esso va finalizzato a quella conoscenza dei territori, unita al rispetto degli ambienti naturali e sociali, che un certo “analfabetismo di ritorno” – geografico e storico – rischia oggi di decretarne l'oblio. La grande sfida del cambiamento culturale passa, anche, attraverso un nuovo modo di comunicare: una priorità che ha dovuto essere affrontata dal CAI nell'ultimo decennio. Molte sono state le resistenze iniziali legate alla convinzione che il Sodalizio, forte di un consolidato radicamento sociale, potesse prescindere dal percorrere nuove strade. Pur con tutte le difficoltà e i limiti derivati dalla necessità di affrontare l'emergenza comunicazionale in tempi brevi, gli effetti di una nuova visibilità associativa hanno potuto essere misurati in termini di incremento graduale nel numero dei Soci e nel significativo, anche se ancora lento, processo di modernizzazione. Ma la domanda, nuova e ineludibile, che ci si è posti ha riguardato il ruolo del

CAI di fronte ai fenomeni recenti di cambiamento socioculturale e di accelerazione della storia. Il 98° Congresso nazionale tenutosi nell'anno 2008 a Predazzo, simbolica terra di autonomia e di libertà, ha inteso affrontare questo tipo di sfida. Quando in montagna non vi è quasi più niente da scoprire dal punto di vista oggettivo, la scoperta diventa introspettiva e psicologica. Quando la cultura della montagna viene trasformata negli stereotipi del consumismo e della commercializzazione, allora bisogna pensare ad una “contro-cultura” che reimmetta nei Soci gli anticorpi di un'etica delle terre alte dove il CAI sia chiamato ad assumere la funzione culturale di “sentinella della montagna”. L'anno del 150° ci ha regalato, su tale linea, l'approvazione del secondo Bi-decalogo e il 99° Congresso nazionale di Udine, incentrato sulla necessità di fare rete fra le consorelle Associazioni per andare verso la creazione di una fondazione europea della montagna. Vorrei chiudere, infine, con l'efficace frase di Gustav Mahler: «La tradizione è salvaguardia del fuoco, non adorazione della cenere».

Qui sotto: il cicloescursionismo è una delle nuove discipline più apprezzate dai Soci del CAI.  
Foto Matteo Balocchi

Quando la cultura della montagna viene trasformata negli stereotipi del consumismo e della commercializzazione, allora bisogna pensare ad una “contro-cultura” che reimmetta nei Soci gli anticorpi di un'etica delle terre alte dove il CAI sia chiamato ad assumere la funzione culturale di “sentinella della montagna”.

